

Mauro Andreini

“FUORI STRADA”

di poche parole



Indice

<i>Ecosostenibilità demagogica o Demagogia ecosostenibile ?</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Le 7 invarianti per essere alla moda</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Quello che un giovane architetto non vuol sentirsi dire</i>	<i>pag. 4</i>
<i>Lettera ad un professore universitario</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Se i professorini lasciassero l'università</i>	<i>pag. 6</i>
<i>Per tutti i "peppini" del mondo</i>	<i>pag. 7</i>
<i>L'identità dell'architettura italiana. La stanno ancora cercando</i>	<i>pag. 8</i>
<i>Il vecchio, il nuovo e la storia della finestra</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Workshop ? No grazie</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Che nostalgia</i>	<i>pag. 10</i>
<i>La biennale di Venezia è come il festival di Sanremo</i>	<i>pag. 11</i>
<i>Cercando un senso a Facebook, anche quando un senso non ce l'ha</i>	<i>pag. 11</i>
<i>Il tuttologo</i>	<i>pag. 12</i>
<i>Che duro rientro dalle vacanze</i>	<i>pag. 12</i>
<i>Il rapporto conflittuale tra l'intellettuale e il Bar Sport</i>	<i>pag. 13</i>
<i>La grande lezione di Bob Dylan</i>	<i>pag. 14</i>
<i>Svegliamoci toscani, torniamo maledetti</i>	<i>pag. 14</i>
<i>Quando il Pesce esce dalla brocca</i>	<i>pag. 15</i>
<i>Ma l'Arte, ha bisogno di premi ?</i>	<i>pag. 16</i>
<i>L'eloquenza del Silenzio</i>	<i>pag. 17</i>
<i>La forza dell'Immedesimazione</i>	<i>pag. 17</i>
<i>Lo schizzo</i>	<i>pag. 18</i>
<i>Architettura Nuda</i>	<i>pag. 19</i>
<i>Buon anno, ragazzo del 2000</i>	<i>pag. 20</i>
<i>A chi dedico questa canzone</i>	<i>pag. 20</i>
<i>Pezzi di mondo da ricordare</i>	<i>pag. 21</i>
<i>Canzone per noi, architetti di provincia</i>	<i>pag. 22</i>
<i>Seduti su uno scoglio a tirar sassi al mare</i>	<i>pag. 22</i>
<i>In morte di un amico</i>	<i>pag. 23</i>

*"dedicato ai miei genitori, che mi hanno costruito i pochi pregi,
i molti difetti invece me li sono costruiti tutti da solo "*

ECOSOSTENIBILITA' DEMAGOGICA O DEMAGOGIA ECOSOSTENIBILE ?

Mamma natura, mi hai sempre insegnato le regole pratiche della giusta messa a dimora dell'albero, dell'arbusto, del cespuglio o del fiore a seconda dell'insolazione, dell'orientamento, del clima, del vento e mi hai sempre insegnato del loro difficoltoso mantenimento e della loro delicata sopravvivenza.

Mamma natura, mi hai sempre insegnato che ogni cosa deve stare al suo posto, gli alberi nei boschi e l'erba nei prati.

Mamma natura, ora vedo questo proliferare di vegetazione sui progetti di grattacieli, di palazzi, di case, vedo terrazze piene di alberi, di arbusti, di cespugli, come piccoli boschi pensili, vedo facciate annullate dai rampicanti, tetti che non sono più lastrici di cemento ma parchi verdi con nidi di rondini e di aquile.

Mamma natura, ma t'immagini che si può passeggiare in terrazza, si può portare il cane a pisciare sul tetto, e da dietro la siepe spiare la strada, ma t'immagini che non c'è più bisogno d'uscire di casa, il fuori è venuto in casa.

Mamma natura, scherzavo dai, sono palazzi e case per ominidi, automi e marziani, è tutto un verde di plastica, non sono alberi veri, non sono siepi vere, non potrebbero sopravvivere.

Mamma natura, lo sai come sono gli architetti, gli piace tanto giocare con le cose che conoscono poco, come giocare con te.

LE 7 INVARIANTI PER ESSERE "ALLA MODA"

Uno. La FORMA deve essere informe e assomigliare seppur vagamente ad un posacenere, ad una scultura o ad un suppellettile, ad un elemento antropomorfo o di natura vegetale. Mai evocare la forma della casa o del palazzo così come concepiti negli ultimi 50 secoli. Concepire l'architettura come una scultura abitabile, come un insieme di piani piegati, pendenti e sghembi, di bell'aspetto.

Due. Le finestre vanno spruzzate casualmente sulla FACCIATA, guai a regolarizzarle in modo seriale. Far assomigliare le facciate il più possibile alla trama delle tovaglie ricamate a mano dalle nonne. Fare rampicare a caso in qualche parte della facciata un po' di vegetazione e qualche alberello nelle terrazze. L'importante che siano verdi il giorno dell'inaugurazione.

Tre. Evitare riferimenti tipologici o semantici al PASSATO, tantomeno alla Tradizione. Inventare sempre qualcosa di nuovo ed eclatante. Rifuggire dall'ideare cose semplici e normali. Aver paura della normalità che quasi sempre è troppo banale.

Quattro. Dare prova, ogni volta, del proprio talento creativo mirando all'ORIGINALITA'.

Inventare non Innovare. La moda non è moda se non azzerà tutto il passato e va contro la Vecchia Accademia per sostituirla con qualcosa che diventerà presto Nuova Accademia.

Cinque. Non preoccuparsi affatto del rapporto col CONTESTO, anzi cercare con il proprio colpo di lapis di donarle valore e genius. Concepire la città nuova come un agglomerato, seppur scoordinato, di singolarità ed unicità. Come insieme di oggetti firmati. Concepire l'edificio come indifferente al contesto. Il contesto è una cornice alla propria creazione.

Sei. Evitare nel progetto gli SPAZI VECCHI ed ormai inutili come le piazze, le strade, le corti, i vicoli, gli slarghi e le finestre comunemente intese.

Sette. Concepire il progetto in funzione della CRITICA e mai in funzione degli abitanti, quindi strabiliare con il rendering anche rappresentando cose che non staranno mai in piedi. Descrivere i propri progetti con parole forbite, inusuali e criptiche in modo da non essere compreso da tutti. Il rischio delle parole semplici è infatti quello di essere compresi e scoperti. E l'architetto, per il suo bene, non deve affatto farsi comprendere né scoprire.

QUELLO CHE UN GIOVANE ARCHITETTO NON VUOL SENTIRSI DIRE

Brutta bestia l'esuberanza giovanile. La conosciamo bene per averla vissuta in prima persona. Quella brutta bestia che ti fa confondere il maturo con l'obsoleto, che ti fa considerare un rompipalle un qualunque padre prodigo di buoni consigli, che t'inganna con una ingenua consapevolezza di poter spaccare il mondo. E su quest'ultima illusione quasi tutte le generazioni hanno battuto la testa. Provo, a mio rischio e pericolo, a dare qualche *sconsiglio* alla generazione che vive ora la bestia dell'esuberanza. I consigli invece li lascio ai pulpiti dei tanti soloni di mestiere che non vogliono bene al futuro ma soltanto alla conservazione del loro presente.

Partiamo dal presupposto, spero condivisibile, che forse la costruzione di un architetto non avviene quasi mai solo sui banchi di scuola. Anzi, il più delle volte avviene proprio al di fuori e dopo i banchi dell'università e molto lentamente. Quindi almeno per alcuni anni postlaurea sarebbe il caso che il giovane architetto volasse basso, molto basso e si ricordasse di aver tanto da imparare da un suo coetaneo geometra. Certe volte frequentare muratori, geometri e capocantieri non fa chic ma fa esperienza. Cercando anche di ricordarsi,

Che forse, dovrebbe evitare di darsi troppe arie, ci sarà sempre qualcuno più bravo. E poi in quanto a boria basta e avanza gran parte della generazione di mezzo che ultimamente, avendo poco da fare, passa il tempo a guardarsi allo specchio ed a sopravvalutarsi. Una generazione di personaggiuncoli che hanno sempre mirato ad essere primi in una mattonella piuttosto che secondi nel mondo. Se questi maestri per autoproclamazione avessero ambito a rimanere allievi, forse l'architettura ne avrebbe guadagnato.

Che forse, dovrebbe evitare le esperienze lavorative in quegli studi tristemente noti per lo sfruttamento giovanile o in quelli che fanno troppi concorsi. Dai primi non apprenderebbe né prenderebbe un soldo, dai secondi imparerebbe solo ad affidarsi troppo all'illusione. E comunque, dopo l'inevitabile calo dell'entusiasmo iniziale sarebbe costretto – per mangiare - ad abbandonare lo studio di grido e tentare di essere accolto in uno studio normale, magari di provincia. Di quelli che costruiscono, insomma di quelli poca fuffa e tanta sostanza. Solitamente, però, il titolare di questo studio normale (per niente afflitto dai complessi d'inferiorità) che non ha mai dato priorità alle pubblicazioni rispetto alle costruzioni e che non ha sciupato la vita per rincorrere la notorietà, guarderà con sospetto proprio quella parte di pedigree dove si sbandiera l'esperienza nello studio di grido. Lo scafato architetto normale sa benissimo che il ragazzotto, nello studio di grido, avrà imparato, se va bene, solo un po' di rendering e forse la piegatura delle tavole.

Che forse, dovrebbe evitare di confondere le Aspirazioni con le Ispirazioni, non sempre le prime diventano le seconde - anche se in casi eccezionali coincidono – nel ricercare il progetto da pubblicazione o in stile grandi firme come quelli che ha visto su qualche rivista. Il rendering, poi, farebbe meglio ad usarlo distrattamente solo alla fine del progetto, tanto non sarà mai costruito così com'è rappresentato.

Che forse, dovrebbe evitare di non chiedersi mai se abiterebbe un suo progetto (domanda fondamentale che anche molti vecchi architetti evitano di farsi). In caso di dubbio alla risposta conviene strappare il progetto per non rovinare troppe vite.

Che forse, dovrebbe evitare la ricerca di visibilità, evitare di spendere più energie nell'Apparire che nell'Imparare o di cadere nel solito vizio italiano di quelli che fanno la minima stronzata e subito sentono l'esigenza di pubblicarla. Calma, tanto prima o poi i cinque minuti di notorietà toccano a tutti, basta però non sciupare una vita per cercarli. Anzi, per essere originale, forse, anziché partecipare all'urlo farebbe bene a lavorare in silenzio.

Che forse, dovrebbe evitare di cadere nella bramosia dell'insegnamento post-laurea. Non farebbe altro che danni ai suoi quasi coetanei perdendo inutilmente il suo prezioso tempo. Dovrebbe tener sempre presente che i creativi non hanno mai come loro prima prerogativa quella di insegnare, bensì quella di imparare.

Che forse, potrebbe anche mandarmi affanculo ma che almeno rifletta su queste bischerate di un anti-intellettuale.

LETTERA AD UN PROFESSORE UNIVERSITARIO

Caro professore, alla fine di questa mia ti nasconderai senz'altro dietro un generico "non si può fare di tutta l'erba un fascio". Vero, non si può generalizzare e infatti non mi rivolgo alla maggioranza degli onesti ma a chi come te ha sempre perseguito il malaffare eludendo e fuorviando ogni richiamo alla responsabilità del ruolo. E allora,

Perché professore, deleghi i tuoi doveri d'insegnamento ai cultori della materia e ai dottorandi che scegli di volta in volta dalla schiera dei giovani ancora impreparati ad insegnare e li inganni con la promessa di un futuro improbabile ? Almeno lascia a questi poveri precari una parte del tuo immeritato stipendio, in fondo non sono loro che ti permettono di usare l'università nient'altro che come prestigioso biglietto da visita per i tuoi affari privati ?

Perché professore, scrivi dei libri inutili e prolissi (anzi li fai scrivere dai tuoi ossequiosi e remissivi assistenti non pagati, che poi nemmeno menzioni) ed obblighi i tuoi sventurati studenti (nessun altro te li comprerebbe) ad acquistarli ?

Perché professore, insegna progettazione pur non avendo mai fatto un progetto edificabile ? Perché, per sopperire a questa tua incapacità creativa, fai operare i tuoi studenti su temi e luoghi di progetto, per poi appropriarti intellettualmente dei risultati e proporli senza vergogna per rubare un incarico, un progetto di concorso, una mostra, una pubblicazione o un titolo di merito ?

Perché professore, ti rinchiudi nella tua casta, tutto intento alle carriere e alle scalate accademiche, trami concorsi truccati ? Perché come in un gioco da tavolo disponi l'avanzamento o la stagnazione delle carriere, per niente condizionato dal merito ? Perché aspiri ai titoli accademici da collezionare come figurine panini, senza preoccuparti di collezionare i veri titoli, quelli sul campo ?

Perché professore, lasci in eredità a tuo figlio un posto da docente condannandolo poi a vivere senza la soddisfazione di poter dire di aver fatto tutto da solo ? Perché gli tramandi questa cattiva abitudine di favorire e raccomandare gli *affiliati* escludendo così da ogni speranza i veri meritevoli ? Ma perché lo costringi, poverino, appena laureato a diventare dottorando, poi ricercatore, poi associato e infine poco più che quarantenne lo obblighi magari ad essere ordinario, quando lui avrebbe continuato volentieri a divertirsi ancora con la moto, la barchettina a vela e il surf ?

Perché professore, organizzi convegni, conferenze, mostre e rassegne per invitare in vetrina solo i tuoi privilegiati e quando poi riesci a diventare, addirittura, il capo di qualche carrozzone lo usi per scopi familistici promuovendo le tue idee, quelle dei tuoi compagni di merende ed ignorando quelle dei possibili antagonisti o comunque di coloro che in cambio non ti potrebbero dare niente ?

Perché professore non vuoi essere esaminato da nessuno, non vuoi essere soggetto a verifiche, che so, di una commissione esterna che attesti il tuo impegno ed il risultato della tua ricerca scientifica, della tua attività didattica e del tuo aggiornamento ?

Insomma professore, perchè non riconosci che la vera ricerca è fuori dell'università ? Non vedi che, lì fuori, i veri innovatori sono impegnati nelle loro ricerche di campo e non nelle vecchie e polverose ricerche di titoli accademici ? Non vedi che forse saranno loro a passare alla storia, mentre a te non rimane altro che passare all'incasso ?

Caro professore, forse sei tu il male primario dell'università, altro che i pochi fondi o i troppi studenti e allora, se rinnegando il tuo passato, iniziassi a condividere che l'università è un luogo di cultura, di ricerca, di merito e non di solo potere, allora potremmo, insieme, ampliare e consegnare questo elenco di domande al nuovo ministro dell'università. Che almeno ci risponda lui.

Salvo che anche lui non sia un *professore*.

SE I PROFESSORINI LASCIASSERO L'UNIVERSITA'

Ho fatto un sogno.

Ho sognato che i professorini a contratto, soprannominati cultori della materia, come d'incanto tutti insieme e uniti, finalmente colti da orgoglio e dignità, avevano rinunciato ai loro contratti a costo zero nelle facoltà di architettura italiane.

Così, come d'incanto tutti insieme e uniti avevano pensato che prestare opera gratuita o comunque a minimo di rimborso spese ledeva *calvinisticamente* la propria coscienza e la propria etica professionale. Avevano pensato che, senza un possibile futuro, continuare ad illudersi di sola ricerca per conto terzi, continuare a fare gli inutili gregari per giorni interi a vantaggio dei cattedratici e dei bilanci sgangherati delle facoltà, solo per il gusto di sentirsi chiamare professore o per poterlo scrivere sul bigliettino, non aveva più senso. Era troppo umiliante.

Allora, tutti insieme avevano acquisito consapevolezza che questo stato di schiavitù non era più sopportabile. *“Senza di noi – si chiesero - chi fa lezioni, revisioni, esami ? e i professoroni come faranno a dedicarsi alle loro attività private se noi ce ne andremo ? Se ci vogliono che ci paghino , perdio!”* .

Così, come d'incanto tutti insieme e uniti, finalmente abbandonarono l'università.

Tutte le facoltà italiane caddero in preda al panico, abituate com'erano a essere rette dal volontariato dei professorini senza compenso. Alcune di queste, soprattutto quelle superflue di provincia, proliferate negli ultimi anni, furono chiuse per mancanza di corpo docente. Tanti professoroni, incavolati come matti, dovettero tornare in massa in facoltà a rispettare i programmi e gli orari didattici, a fare lezioni, a fare revisioni, a fare esami anche nelle torride giornate d'estate. Insomma a meritarsi lo stipendio. Il tutto a discapito delle proprie attività private, tanto da non avere più a chi far scrivere i libri a loro nome. Il Ministero dell'Università, per risolvere l'urgenza, proclamò lo stato di calamità didattica.

Mi sono svegliato.

Ho visto i pedigree accatastati nelle segreterie dei dipartimenti delle già troppe facoltà, e tutti in fila in fervente attesa di un affidamento gratuito in qualche modulo o laboratorio, ognuno con la sua *buonaparoladi* da giocare. Tutto come prima del sogno. Facoltà di architettura mandate avanti didatticamente dai professorini, dai trentacinquenni ai cinquantenni. Contrattisti schiavizzati senza rispetto ma contenti di esser chiamati *“prof”* e del tutto incapaci di far esplodere una bomba micidiale che non si sono accorti di avere in mano. Basterebbe ricordarsi che Einstein ha scritto la teoria della relatività seduto in un ufficio brevetti, non facendo il professorino, che Borges ha cambiato il mondo facendo il bibliotecario e che Renzo Piano non è mai stato un infelice ordinario in qualche università italiana, preferendo essere un felice *disordinario*, per convogliare altrove il loro talento. Se non altro dove rende qualcosa, dove rende rispetto.

Ma forse sarebbe una scelta troppo *disordinaria*.

Certo però potevo anche sognare qualcosa di più verosimile.

PER TUTTI I “PEPPINI” DEL MONDO

C'è chi l'ha preso come caso emblematico dei tempi moderni, chi come millantatore, chi come genio della comunicazione.

Radiografato e poi diagnosticato in malo modo soprattutto dalle menti invidiose, forse per i suoi cinquemila seguaci su facebook o per le interviste radiofoniche o per la sua fama ultranazionale perché, come si sa, gli architetti italiani tra loro si invidiano la notorietà e i likes, non certo la bravura. Ma a tuttoggi non si capisce bene cosa abbia fatto di male, il nostro, se non usato i mezzi virtuali della modernità per autopromuoversi.

Ingannevole? ma quale inganno.

Lo sarebbe allora anche gran parte degli architetti italiani, compresi quegli studi “à la mode”, con i loro websites impostati come sono più sul virtuale che sul reale, straboccanti di progetti di concorso, di renderings, di fotomontaggi, di progetti proposti e di ben poche costruzioni.

Ce n'è in giro così tanta di fama costruita sul potenziale e sull'ipotetico che prenderne di mira una sola è proprio da manichei. Eppoi una propensione all'autoesagerazione, per la verità, coi tempi che corrono non dovrebbe affatto scandalizzare, basta girare sul web per imbattersi in attricette, scrittoruncoli, pittori della domenica che a legger le biografie sembrano tutti in procinto di candidarsi all'Oscar, allo Strega o prossimi ad una personale al MoMa.

Peppino si è inventato i progetti, si è progettato case e palazzi senza luogo, funzione e committente, anzi, il committente era lui stesso ?

Imbroglione ? ma quale imbroglione.

I disegni, i collages, i fotomontaggi, i renderings sono solo un divertente e utile allenamento in attesa della costruzione. E siccome di questi tempi di costruzioni non se ne vede l'ombra, allora tutti giù a scarabocchiare, incollare e renderizzare. E non lo può fare anche Peppino? Ma certo.

Se tutto questo gli procurerà un importante incarico vero, una occasione vera per costruire, una casa vera per un committente vero, funzioni vere per una vita vera, ben venga. Suoneremo le campane al suo talento.

“Peppino, fin qui tutto bene e come vedi sono dalla tua parte, se non altro per quella comune goliardia che ci accomuna. Ora però ascoltami, facci vedere qualcosa di vero. Siamo ormai tutti prevenuti, lo sai, siamo sgamati sul pericoloso passaggio dal rendering alla costruzione, per farci ammaliare da una seppur perfetta, artistica e realistica simulazione virtuale.

Vedi Peppino, solitamente anche in tempi di grama come questi, l'architettura, quella vera, si giudica dal costruito, si giudica nel vederla, nel viverla, nel toccarla, nell'annusarla. Tutto il resto è contorno.

Ora, ti prego, smentisci questa diceria moderna che siamo quello che si appare quando invece dovremmo apparire quello che siamo”.

Ma da toscano dispettoso e poco interessato alle seriosità (tra le quali l'architettura) mi piacerebbe pensare che Peppino abbia voluto emulare i tre discoli buontemponi livornesi che presero per il deretano il mondo dell'arte con le false teste del Modi, scolpite di notte e gettate nella draga. Quella sì che fu un'opera d'arte.

Se così fosse, per me Peppino sarebbe già un mito. E gli chiederei senz'altro l'autografo, senza il bisogno di aspettare le sue costruzioni.

L'IDENTITÀ DELL'ARCHITETTURA ITALIANA. LA STANNO ANCORA CERCANDO

Penserete che voglia dissertare scientificamente di questo tema. Ma nemmeno per idea, non saprei che dire, anzi il problema non me lo sono neppure mai posto. Se invece l'argomento vi appare interessante e divertente eccovi l'annuale ricorrenza del convegno sulla "Identità dell'architettura italiana", l'appuntamento più importante dopo la commemorazione di Tutti i Santi (che include anche quella dei Morti) e prima di quella dell'Immacolata Concezione. Mi verrebbe di buttarla sul cazzeggio, introducendo il tema con la domanda faticosa *"ma dopo tutte queste volte non l'hanno ancora trovata l'identità? la stanno ancora cercando e sempre nello stesso luogo, con gli stessi nomi, con lo stesso programma e negli stessi orari?"*. Chissà, verrebbe da aggiungere, se anche con le stesse relazioni. Anche perché cosa vuoi che sia accaduto di nuovo e con questa crisi da un anno ad oggi nel panorama italiano. Specialmente poi a quelli che non sono di certo i principali costruttori contemporanei. Riesco a malapena a bloccarmi l'ironia ed il sarcasmo, ma per non far pentire sin d'ora questo prestigioso blog per avermi invitato cercherò di ricompormi in un atteggiamento più serio.

Già dal titolo c'è qualcosa di ambiguo.

"Identità dell'Architettura Italiana", lascerebbe pensare che l'architettura italiana possa aver avuto ed abbia tuttora una sua unica identità omologante ed uniforme invece che infinite identità a seconda del luogo dove si trova. Se più verosimile questa seconda ipotesi allora andrebbe meglio "Identità delle Architetture Italiane". Però in questo caso dovrebbero essere presenti anche rappresentanti delle altre parrocchie di pensiero e questo, forse, guasterebbe di sicuro la festa. Allora optiamo per un più partigiano "Identità di Parte dell'Architettura Italiana".

Già dall'elenco dei relatori c'è qualcosa che balza agli occhi.

A vedere dai nomi sembrerebbe che l'architettura italiana si sia fermata venti o trent'anni fa e sia stata portata avanti solo e rigorosamente da accademici strutturati appartenenti a poche e selezionate correnti di pensiero. Non per essere contrari all'età senile, prima o poi ci aspetta tutti, né per voler rottamare a tutti i costi, ma trovare quasi completamente assente parte della nuova generazione e dei "cani sciolti" fa sembrare il tutto più un ritrovo annuale di auguri prenatalizi, come quelli delle congregazioni - dove i decoltèes contano più dei discorsi - piuttosto che un convegno ad ampio raggio sull'architettura in Italia.

Vengono date per presenti le cosiddette Scuola fiorentina, Scuola romana, Scuola milanese e via discorrendo, trasformate ormai da questi improvvisi epigoni in Parrocchia fiorentina, Parrocchia romana, Parrocchia milanese e via discorrendo.

Sembra quasi che in Italia esistano delle squadre di architettura così come quelle di calcio.

Ognuna a giocare sul proprio campo d'allenamento.

Ognuna ad autocelebrarsi senza mai affrontarsi nella partita vera del dialogo e del confronto.

Ognuna, in fondo, persa dentro i cazzi suoi.

IL VECCHIO, IL NUOVO E LA STORIA DELLA FINESTRA

Non sono un critico, non sono uno scrittore, non sono uno storico, non sono un intellettuale, non sono un opinionista, scrivo come parlo e parlo come mangio. E quindi chiedo a voi critici, storici, opinionisti, e intellettuali d'ogni genere:

Perché quando siete in vacanza - cioè spogliati del vostro ruolo - preferite alloggiare in antichi borghi e non in unità d'abitazione moderne ?

Perché preferite sposarvi in una antica chiesa romanica anziché nella nuova chiesa di periferia ?

Perché preferite gli agriturismi in "pittoreschi" casali restaurati piuttosto che in nuove strutture moderne ?

Perché andate nel complesso termale antico e non nelle nuove terme ?

Perché quando comprate casa cercate di acquistare una vecchia abitazione magari in una via angusta e pisciosa del centro anziché una abitazione nel complesso periferico e nuovo che avete recensito ed esaltato nel vostro ultimo pezzo ?

Perché nelle vostre stanze volete la finestra e non un fascio di luce ?

Perché ?

WORKSHOPS ? NO GRAZIE

Si avvicina l'estate e con questo anche i workshops.

In ogni posto che vai, oltre alla sagra, trovi sempre la mostra della casalinga, il concerto del gruppo improvvisato, la rassegna sui prodotti locali e senz'altro anche un workshop.

Settimana di intenso lavoro di gruppo sul tema del niente o meglio su qualche tema ma con risultati che non servono a niente.

Ho letto di workshops sulla professione, con tutor neolaureati (!), di workshops sull'abitare ecosostenibile, di workshops sul costruire con paglia e fango, di workshops sulla "rigenerazione" di aree urbane che nemmeno in un anno di lavoro arriveresti a capo di qualche risultato.

Non mancano certo i cosiddetti workshops autocelebrativi o autograticanti di qualche docente psicanaliticamente bisognoso di discepoli o di qualche non-docente che vuol sentirsi docente, anche se solo per tre giorni.

Poi ci sono le summer school e le summer academy, addirittura a pagamento. Ma questo è un altro par di maniche, questo è commercio, sono "botteghe" dove i giovani partecipanti più che come allievi sono visti come clienti.

La gran parte di questi, a primo impatto sembrerebbero più rimpatriate sociali che seminari di studio. Insomma, quei ritrovi, destinati a lasciare più una traccia goliardica che non disciplinare. Così, giusto per passare un po' di giorni insieme, nella stessa camerata, nella stessa osteria, con lo scopo di conoscersi, di allargare i contatti e magari chissà che da meeting non si trasformi in meetic.

Ma forse mi sbaglio, cosa che ultimamente mi capita spesso. O forse meglio così.

Ma in fondo sì, ma in fondo va bene così, anche se consiglieri a molti giovani architetti di spendere il loro prezioso tempo nella formazione autodidattica o sul campo, piuttosto che affidarsi a queste divagazioni.

CHE NOSTALGIA

Erano i tempi della noiosissima urbanistica delle campiture colorate sulle città, i tempi della scomposizione e dell'onda lunga delle sette invarianti.

Ma soprattutto erano i tempi euforici del disegno come esplorazione dell'idea, del ricercare disegnando, del disegno visionario come premessa di qualsiasi progetto. Peccato che quest'idea del disegno a Firenze nessuno l'avesse e perciò nessuno la insegnasse. Temevano, credo, che gli studenti si facessero prendere la mano dall'onirico tralasciando la statica e la tecnologia. Così preferivano insegnare la statica e la tecnologia tralasciando l'onirico.

In entrambi i casi l'architettura nasceva zoppa. O una casa senz'idea o un'idea senza casa.

Della progettazione di Tendenza poi nemmeno l'ombra, solo a parlarne saresti stato preso di mira e bacchettato all'esame. E pensare che da tutto il mondo allora - contrariamente a oggi - guardavano ammirati l'architettura "tendenziosa" italiana.

Stando così le cose non rimanevano che gli scaffali delle librerie, l'ultima spiaggia per essere moderni, per trovare dei maestri. Per tanti di noi erano le librerie la vera sede universitaria, i maestri stavano lontano, sulle pagine di carta.

Così da studenti, tra le rare lezioni che conveniva seguire - quelle frequentate da belle figliole e quelle imperdibili di Giovanni Klaus Koenig - e in attesa delle serate mondane al Salt Peanuts in S. Maria Novella o in qualche casa studentesca, si ammazzava il tempo nella mitica libreria LEF, anch'essa di recente perita per far posto alle più stimolanti lingerie.

Che emozione i colori lucidi delle copertine, le immagini a tutta pagina di progetti mai visti, le figure nuove di un nuovo linguaggio.

Libri da sfogliare per tornare a capo chino verso casa. Libri da comprare e a cui affidarsi.

Pubblicazioni che venivano da Milano, Venezia, Roma a rimarcare la marcia in folle dell'ambiente accademico fiorentino rimasto ancora ai ricordi di Michelucci, o al post-organicismo di Ricci, di Savioli e compagnia di merende o tuttalpiù qualche fotomontaggio di Superstudio.

Un piccolo libro: *"Vivere Architettondo (giovani architetti italiani formati nell'ultimo decennio)"*.

Una raccolta di disegnatori architetti italiani, di quelli che sognano con la mente e disegnano con la mano. De Lucchi, Santachiara, Serafini, Minardi, Braghieri, Passi, e altri ancora dei quali in molti hanno fatto perdere le loro tracce. Di Rossi, Scolari, Canella, Cantafora, Purini, logicamente, sapevamo già tutto.

Una raccolta che sarebbe impensabile ai giorni nostri. Oggi forse prevarrebbero i renderisti, i photoshoppisti, quelli che disegnano col mouse perché col lapis non sono capaci, quelli che fanno i fotoritocchi, quelli che non avendo un cazzo da fare hanno "riscoperto" il disegno e quelli che ci provano (a disegnare) perché sta tornando di moda.

Oggi, il curatore di un libro simile me lo immagino con chiarezza. Selezionerebbe, di certo, per appartenenza di pensiero o di parrocchia accademica. Per fare un favore col fine di riaverlo e buttando giù dalla torre chi non è in grado di rendere il favore.

Prima o poi vi capiterà tra le mani un libro simile ma non compratelo. Sarebbe sicuramente una raccolta di "marchette", più che di disegni.

Perché oggi, si sa, le cose si fanno per soldi e convenienza mica per passione e convinzione.

Che nostalgia.

LA BIENNALE DI VENEZIA E' COME IL FESTIVAL DI SANREMO

Appena il tempo della nomina delle due signore straniere alla curatela della prossima Biennale di Venezia che la gente d'architettura si scatena in dissertazioni caprine sulle due "malcapitate" e su chi sarà poi il curatore del Padiglione italiano.

Gente d'architettura, suvvia, siate meno seri. Il Padiglione italiano alla Biennale è per l'architettura un po' come il Festival di Sanremo è per la musica. Per entrambe grandi attese e grandi aspettative, poi il solito copione.

Il direttore artistico che si affanna nel declamare l'unicità del suo evento. Tutte le case discografiche a sgomitare per essere accontentate. I pianti rabbiosi degli esclusi. I critici che si azzannano e si avventano come formiche sulla mollica di pane, prevedendo in Mengoni il futuro Modugno e nella Amoruso la nuova Mina.

Chi a giurare che il futuro della canzone italiana stia sul ritmo jazzato di Gualazzi chi, invece, sulla scopiazzatura della mitica Amy Winehouse.

Di possibili nuovi Dalla, De Gregori, Vasco o Zuccherò però nemmeno l'ombra.

Ma in fondo in fondo, dai, entrambe le manifestazioni sono innocue. Dopo la chiusura nessuno si ricorda più i cantanti e tantomeno le canzoni.

Fino al prossimo Sanremo, anzi volevo dire fino alla prossima Biennale.

CERCANDO UN SENSO A FACEBOOK, ANCHE QUANDO UN SENSO NON CE L'HA

Se non sbaglio sono circa sei anni che frequento Facebook, seppur a singhiozzo. In un momento di mancanza di pensieri migliori mi sono chiesto della sua utilità. Ma non in generale, ho smesso da tempo di generalizzare, si incorre sempre in troppi rischi. Con cinismo, pragmatismo esagerato e disincanto, mi sono chiesto cosa mi ha dato o arricchito la frequentazione del network più frequentato al mondo.

Bene, in soldoni e ad essere più realisti del re, direi che mi ha dato ben poco.

Sì, perché tramite facebook:

Ho avuto amici virtuali che poi sono diventati reali? Nemmeno l'ombra

Ho avuto qualche incarico professionale? Nemmeno l'ombra

Ho avuto inviti a partecipare a mostre, conferenze o cene conviviali? Nemmeno l'ombra

Ho avuto contatti con "amici" formali e salameleccosi? Abbastanza

Ho avuto contatti con opportunisti, ipocriti e bugiardi? Abbastanza

Nonostante questo disastroso resoconto, nonostante non sia un collezionista di "mi piace", continuo a starci. Come tutti, per curiosità, per illudersi di stare in compagnia di sconosciuti, per stare in contatto con una ventina o poco più di persone perbene che ho conosciuto qui e, logicamente, un'altra ventina che conosco dal vero.

Ma anche per seguire le mitiche pagine di "Nicolini racconta di pugili" o di "Quelli che amano i Cimiteri", per le sferzate ironiche di Gisella Ruccia o le lucide analisi di Cristina Napolitano, per le foto di Nicola G. Tramonte o gli aggiornamenti del LabaroViola, e per qualche altra cosa che ora non mi viene in mente.

Ma soprattutto, per spararci qualche cazzata, che altrove non sarebbe certamente possibile.

PS: Sono consapevole che dopo questa mia esternazione, molti potrebbero cassarmi dalla loro lista. Non me ne farei una ragione, perché il senso sta proprio nell'ultima riga.

IL TUTTOLOGO

Quella del tuttologo è una delle professioni più recenti e più diseducative. Recente perché è nata e si è sviluppata nell'era del pressapochismo televisivo, diseducativa perché lascia credere che basta leggersi un paio di libri su un argomento per diventarne subito un esperto. In realtà il tuttologo ignora la conoscenza e sputtana la cultura.

In questo mondo veloce e senza più i filtri della competenza specifica c'è un brulicare (un'esondazione, direi) di personaggi uncoli tuttofare e tuttodire. Che solitamente sanno poco di tutto anziché saper tutto di poco.

In un'epoca dove trovi cuochi in giurie sui concorsi di pittura e artisti opinionisti di gastronomia. Politici che fanno i commentatori di calcio e cantanti che fanno analisi politiche. Architetti che fanno gli assessori e assessori che fanno gli architetti. Insomma in un'epoca dove ormai è consentito tutto, si sta perdendo sempre più la specificità e la specializzazione che una volta garantiva attendibilità di giudizio.

Ho avuto modo di imbattermi in un giornalista che si ritiene esperto e scrive indifferentemente – con la medesima saccenza – di religione, di politica, di enogastronomia, di moda, di abbigliamento, di storia, di buone maniere, di pittura, di musica e di tutto quello che gli capita sottomano, perfino d'architettura che entra sempre dappertutto. D'altra parte, chiunque sia dotato di respiro è autorizzato a parlare d'architettura.

Bene, il nostro si è costruito una cospicua claque fondata sulla quantità dei seguaci più che sulla qualità intellettuale dei medesimi. Dispone di un gregge di pecoroni che hanno bisogno di un montone capofila perché da soli non saprebbero dove andare. La cosiddetta schiera degli italioti (metà italiani e metà idioti) a cui si affianca un bel gruppo di oche giulive che – come si sa – quando intravedono un uomo con potere e visibilità gli saltano subito sotto.

Una volta gli ignoranti venivano isolati e derisi, ora vengono idolatrati, basta che siano comunicativi e provocatori. D'altra parte, oggi come oggi, il successo lo si conquista con la televisione e con facebook, mica coi libri.

Oh, cazzo ! Mi sorge un dubbio. Dipingo, disegno, progetto, costruisco, scrivo e di recente sono stato nominato (per i miei trascorsi radiofonici) in una giuria di concorso per giovani aspiranti cantautori.

Mica sarò anch'io un tuttologo ?

CHE DURO RIENTRO DALLE VACANZE

Ovunque ti giri trovi un dibattito sul dopo terremoto, sul come ricostruire. Non sapevo che in Italia ci fossero così tanti esperti, architetti, geologi, ingegneri, teorici e critici dell'architettura, storici, archeologi e via discorrendo.

Gli architetti, logicamente, sono i più divertenti, si azzuffano, si offendono, parteggiano per questa o quella teoria. Fiumi di parole che scorrono senza uno straccio di esempio e così facendo contribuiscono non poco alla costante perdita di credibilità della categoria. E' quasi naturale che tanta gente normale alla fine scappi e si rifugi dall'ingegnere.

Il grande tema è "rifare com'era oppure rifare ex novo". Cioè, chi vorrebbe ricostruire gli edifici fedelmente agli originali, chi invece vorrebbe la sostituzione con edifici di aspetto completamente contemporaneo, senza memoria. Dato che non condivido le due posizioni estreme, dato che siamo in Italia, che dobbiamo accontentare tutti e quindi trovare una soluzione ibrida, ma soprattutto dato che mi piace cazzeggiare con l'ironia, propongo di costruire dentro i ruderi. Così nuovo e vecchio coesistono. Può andare ?

Non sarebbe la prima volta che le cose serie nascono da una "bischerata".

IL RAPPORTO CONFLITTUALE TRA L'INTELLETTUALE ED IL BAR SPORT

Stavo scrivendo un pezzo piuttosto acido sui critici d'architettura e loro annessi e connessi (comprese le marchette e le servette) quando come d'incanto mi è apparso sul monitor una frase, anzi un pensiero di Pier Paolo Pasolini, datata 1974, “*Noi intellettuali tendiamo sempre a identificare la ‘cultura’ con la nostra cultura: quindi la morale con la nostra morale e l’ideologia con la nostra ideologia. Questo significa che esprimiamo, con questo, un certo insopprimibile razzismo verso coloro che vivono, appunto, un’altra cultura*”.

Ubi maior minor cessat. Servita così, su un piatto d'argento dall'anti intellettuale per eccellenza non potevo farmela scappare. D'altra parte gli intellettuali influiscono sul pensiero collettivo (o almeno lo credono loro), i critici tutt'al più influiscono su qualche biennale. Beninteso, intrigersi in una dissertazione sulle differenze di pensiero tra gli intellettuali di quarant'anni fa e questi contemporanei non è senz'altro alla mia portata, se non altro per motivi anagrafici. Invece, da popolano e populista quale sono, da frequentatore di bar periferici e utilizzatore di luoghi comuni mi incuriosiscono molto di più le cose terra terra. Anzi, dell'*intelligenza*, quella attuale, preferisco riderne della facciata, delle apparenze e dei comportamenti omologati piuttosto che riflettere sul suo pensiero. Che qui al bar poi non servirebbe affatto.

Oggi vedo *l'intellettuale* un po' snob, un po' chic, un po' paternalista, un po' narcisista. Dichiara di non avere la tv in casa ma farebbe l'impossibile per andarci come ospite, in tv. Nel parlare di notizie gossip (tanto per far vedere che è alla mano) dichiara di averle apprese dal barbiere, in realtà è famelico lettore di giornaletti scandalistici. Ama e riabilita il trash, quello che trent'anni fa derideva, oggi lo rivaluta. E' per forza opportunist.

Oggi vedo *l'intellettuale* che a parole, ma senza l'intento, si proclama paladino del popolo pur evitando scrupolosamente di relazionare col popolo ed evitando al figlio la carriera di operaio e tantomeno di sposare un'operaia. Fomenta al socialismo ideologico ma interloquisce solo con la casta di appartenenza, meglio se cattedratici, e non certo col cassiere del supermercato. Fa il rivoluzionario dal lunedì al venerdì per poi gustarsi un sabato di shopping firmato. E' per forza ipocrita.

Oggi vedo *l'intellettuale* declamare la scuola pubblica pur avendo i propri figli rigorosamente iscritti a scuole private. Parla bene della cultura contadina, declamandola come matrice della società moderna, ma non uscirebbe mai a cena con un contadino. E' per forza incoerente.

Oggi vedo *l'intellettuale*, anche quello giovane, che parla e scrive complicato, usa discorsi articolati e detesta l'ironia, di autoironia poi nemmeno l'ombra. Confonde il semplice col semplicistico, l'essenziale col banale, il complicato col complesso, lo schematico col povero. Non vivendo per strada non conosce affatto la saggezza del bar, preferendole quella delle aule universitarie e dei salotti polverosi dove la realtà approda quasi sempre con qualche anno di ritardo. E' per forza fuori tempo.

Oggi vedo *l'intellettuale* buonista a prescindere. Per lo zingaro ubriaco che investe e travolge un gruppo di ciclisti, ricerca la colpa nell'emarginazione sociale. Per lo stupratore di gruppo, nell'educazione infantile. Per il pedofilo, in un orme impazzito. Per il rapinatore, nella mancata ripartizione della ricchezza. E' per forza conformista.

Oggi vedo *l'intellettuale* che mai guarda negli occhi il suo interlocutore e quasi sempre ne storpiia il nome o il cognome a voler dimostrare che non lo tiene in alcun conto, che lo snobba apertamente. In realtà, sappiamo bene che conosce per filo e per segno tutta la biografia dell'interlocutore per la quale ne è irrimediabilmente geloso e invidioso. E' per forza ridicolo.

Se incontrassi un *intellettuale* cosa potrei chiedergli ? Lo pregherei di tornare qui con noi al bar, per riprendere il filo del discorso. E forse del pensiero. L'aperitivo lo offro io.

LA GRANDE LEZIONE DI BOB DYLAN, ALTRO CHE NOBEL

Indignati, sorpresi, scandalizzati dal silenzio di Bob Dylan, sul non ricevimento del Nobel. Chi lo definisce ingrato, chi supponente, chi maleducato.

A me, invece, entusiasmo il silenzio di Bob, che leggo come un ulteriore grande atto ribelle. Bob non ha accettato né rifiutato il Nobel. E' rimasto del tutto indifferente. Con grande e costante coerenza ha mandato a dire che l'arte non ha bisogno di premi, l'arte viaggia da sola, in un suo binario incontrollabile. I premi dell'arte non hanno senso, gli unici premi sono solo quelli che arrivano dall'apprezzamento del pubblico e dalla sua atemporalità.

Non esiste l'arte da competizione così come non esiste la competizione nell'arte.

I premi o le gare nell'arte sono fatti per il narcisismo e per chi vede la competizione in ogni forma di vita umana. La voglia di competizione, la voglia di gara, la voglia di creare classifiche, di produrre vinti e vincitori.

Insomma, in un mondo che ha continuamente bisogno di premi e di classifiche (fatte da chi, poi ?)

Bob ha dato un grande messaggio di controtendenza e di lungimiranza.

Una grande lezione di silenzio, a coloro che vogliono i premi, che li istituiscono, che li danno e che li prendono gonfiandosi il petto e la scrivania.

“Ma perché non la smettete di dare premi e indire gare sull'Arte” - sembra voler dire Bob “ lasciate in pace l'arte e se proprio amate le classifiche e le competizioni dedicatevi agli sport olimpici”.

Grande Bob.

SVEGLIAMOCI TOSCANI, TORNIAMO MALEDETTI

Toscani, sveglia.

Avrete letto che da un po' di tempo su quotidiani, blogs, talk shows e ogni altra diavoleria mediatica circola un certo snobismo critico nei nostri confronti. *Roberto* sarebbe un comico che vuol fare l'intellettuale e vuol parlare di cose serie con affermazioni banali e scontate. *Matteo* sarebbe un politico rampante che cavalca lo sdegno comune, con concetti troppo semplicistici e promesse disattese. Il *Lorenzo*, a testi impegnati e impegnativi legherebbe quasi sempre musica didascalica ed il solito accordino di chitarra. *Edoardo* non avrebbe meritato lo Strega perché il suo racconto sarebbe una cronistoria e non un romanzo.

In architettura, poi, non ne parliamo nemmeno. Anche qui, maltrattati o forse malmessi come qualcuno vorrebbe far credere. Eh, lo so. Purtroppo *Adolfo*, l'ultimo maestro, si è un po' appartato ed è snobbato dal globalismo di maniera. Il mio amico *Pietro*, da vero poeta, si è messo a costruire in silenzio proprio in questi tempi dove urlatori, ciarlatani ed esibizionisti avrebbero bisogno di qualche bella lezione di modestia e discrezione. *Marco*, per il momento, non possiamo più averlo come portabandiera. Tutti gli affezionati di piazzale Loreto, a urlargli “dagli all'untore” dopo averlo prima lisciato ed ossequiato per ottenerne favori (e pubblicazioni soprattutto).

Toscani, sveglia.

Non facciamoci venire il dubbio di essere in piena crisi d'identità o di rappresentanza.

E freghiamocene di esser descritti per luoghi comuni.

Come amanti irrecuperabili della gnocca a prescindere (anche se questo, personalmente, più che un difetto mi sembrerebbe un gran pregio).

Come quelli che ridono anche della morte.

Come quelli che ridicolizzano le cose serie (in realtà è la seriosità che ci fa ridere).

Come quelli che prendono in giro anche la loro ombra e che se ne fottono dell'intelligenza ostentata e dei ragionamenti complicati (anche questo mi sembrerebbe un vanto).

Come bestemmiatori incalliti.

Come ereditieri del paesaggio più bello del mondo, con il quale poter campare di rendita, ma bisognosi però di un tutore, perché da soli non sarebbero capaci di conservarlo.

Come vecchi tradizionalisti che non pensano al futuro. Troppo burloni, ruvidi, eloquenti e troppo scansonati per essere credibili.

Toscani, sveglia.

E' l'ora di ribellarsi, bisogna ridiventare maledetti.

Iniziamo a rifiutare i radicalchic che vengono in Toscana e la chiamano Tuscany, facendoci imbufalire più che mai. Sì, perché chiamandola Tuscany dimostrano di non capirne niente della nostra cultura e della nostra civiltà autarchica.

Smettiamo di leggere le belle menti filosofiche che dal sole di Capalbio ci vorrebbero impartire lezioni di paesaggio.

Blocchiamo una volta per tutte gli inglesi pittoreschi che da quasi mezzo secolo vengono a rovinarci il patrimonio architettonico rurale, ribattezzandolo con sfrontatezza *Chiantishire*, con restauri vernacolari da casa del mulino bianco, firmati da geometri di paese. Quelli del muro in pietra laccata e delle ruote del carro appese nel soggiorno.

Buchiamo le gomme alle fuoriserie dei russi che ricercano il neoclassico nelle ville di Forte dei Marmi.

Mandiamo al confino gli architetti rinnegati che vergognandosi del loro localismo ed in nome di un non ben definito "*current style*" riempiono i luoghi di forme incomprensibili.

E che se ne vadano anche le vecchie rockstars e gli intellettuali del "*buen retiro*" che dalle loro estates milionarie vorrebbero insegnarci come fare il vino, l'agricoltura biologica e come conservare il territorio e magari tra un po' anche come parlare il toscano.

Ridiamo a squarciagola dei vari criticuncoli forestieri (che vengano da nord o da sud, pari sono) che intendono interpretare il nostro presente architettonico, culturale e paesaggistico, pensando di averlo conosciuto durante un fine settimana in un agriturismo, gestito da altoatesini.

Toscani, sveglia.

Riprendiamoci la nostra toscanità e fregiamocene che sia *felix*. O vogliamo continuare a farci rappresentare da *Roberto Cavalli*, da *Alberto Asor Rosa* e da *Carlo Conti* ?

Svegliamoci, toscani. Torniamo maledetti.

QUANDO IL PESCE ESCE DALLA BROCCA

Queste mie parole sono solo una sintetica nota a margine di un articolo violento, sbruffone e quindi puerile, scritto da Gaetano Pesce su Tomaso Montanari.

Un testo dove l'autore si autocelebra, dove addirittura con incredula tracotanza paragona l'impatto della sua scultura (contestata da Montanari) a quella della Cupola e della Tour Eiffel. Un articolo "boomerang" - senz'altro all'insaputa dell'autore - del quale non rimane che sorriderci.

Per questo non si può commentare con i criteri dell'estetica o della critica d'arte o dell'intelligenza. Per questo mi sono rivolto ad una mia amica, nota psicanalista, la quale dopo averlo letto mi ha scritto quanto segue:

"...Esemplare reazione scomposta di uomo che in tarda età in preda alle frustrazioni interne per non aver avuto dal mondo il giusto (secondo lui) riconoscimento della propria opera di una vita, "sbrocca" nel dare dell'ignorante a tutti e nel dirsi da solo non sapete chi sono io.

Comportamento molto frequente dopo una vita artistica non riconosciuta dalla massa o dalla critica, come loro stessi avrebbero voluto e riterrebbero di meritare..."

E poi,

"...Grazie Mauro per avermelo inviato, lo inserisco nel mio archivio alla cartella Psicopatologia dell'Artista, perdita del senso del reale. Ne ho molti sotto cura. Buona domenica....."

Verrebbe da chiedersi Gaetano Pesce chi ? Il nostro ha fatto qualcosa di tanto miliare da pretendere di passare alla storia ?

MA L'ARTE, HA BISOGNO DI PREMI ?

In questi ultimi anni, nel campo dell'arte, c'è un brulicare vorticoso di festival, di gare, di competizioni a premio, di reunions per distribuire medaglie, con tanto di nominations e sedicenti giudici.

Continuo, senza riuscirci, a cercare il senso dei premi all'arte.

Anzi, mi chiedo se tutto questo non snaturi ed avvili l'arte stessa che per sua natura dovrebbe rifuggire dalla competitività e dal gareggiare davanti allo specchio.

Credevo che l'arte fosse nata come un dialogo tra diversità, come la comunicazione di un'emozione originale e perciò avulsa da gare e classifiche.

Credevo, insomma, che fosse una specie di orto botanico infinito dove ogni "artista", geniale o normale, con la propria individualità e singola espressione, potesse piantare e lasciare un fiore. Credevo che il premio all'arte (architettura, pittura, letteratura e tutto il resto) fosse principalmente l'apprezzamento del pubblico, la sua diffusione culturale e la sua longevità nella storia.

E tornando indietro, non riesco ad immaginare una finale tra Masaccio, Donatello, Beato Angelico, Filippo Lippi e Andrea del Castagno a contendersi il Renaissance Award, così come non riesco ad immaginare un premio alla carriera a Filippo Brunelleschi o il premio Pittore dell'Anno a Sandro Botticelli.

Non riesco ad immaginare il grammy award a Gioacchino Rossini, che supera Gaetano Donizetti per un solo voto, così come un'ipotetica bacchetta d'oro a Riccardo Muti e quella d'argento a Claudio Abbado.

Non mi sembrerebbe credibile nemmeno una sfida tra i girasoli di Van Gogh e la montagna di Cezanne per il Premio Provenza o il duello tra la fallingwater di Wright e la ville Savoye di Le Corbusier a contendersi il premio La Casa più Bella del Mondo.

Ma se proprio non possiamo fare a meno di questo morboso desiderio, narcisistico e sadico al contempo, di mettere in gara tutto - compresa l'arte - e di produrre vincitori e vinti, usiamo almeno, senza mezze misure, il parametro intorno al quale tutto ruota. Senz'altro il più oggettivo e il meno opinabile, quello del profitto e della monetizzazione.

E allora che i premi all'architettura vengano dagli abitanti e dal rapporto qualità/prezzo, alla letteratura e alla musica dal numero di libri o dischi venduti, alla pittura dalla maggior quotazione di mercato ottenuta, al cinema dal maggior incasso nelle sale. E se vince "Vacanze a Miami", pazienza.

Almeno, chi non prende premi se ne farà una ragione e continuerà a fare arte, alla faccia di chi annaspa per darli o riceverli.

L'ELOQUENZA DEL SILENZIO

La più bella definizione del Silenzio che ho incontrato è stata quella di Yves Bonnefoy “il silenzio è la risorsa di coloro che riconoscono nobiltà al linguaggio”.

Talmente eloquente che avrei voluto scriverla io per quanto riassume l'alto valore comunicativo del Silenzio e, di conseguenza, dell'uso informato e pertinente delle parole. Almeno per chi ha a cuore il ragionevole e corretto uso del linguaggio, della trasmissione e del rispetto della conoscenza.

Un implicito riferimento al Silenzio traspare anche dal celebre suggerimento di Oscar Wilde “mai discutere con un idiota, ti trascina al suo livello e ti batte per esperienza”.

Insomma, difendersi dal ciarpame ignorando l'ignoranza che - per sua natura - è poco incline all'ascolto e all'apprendimento e, di contro, molto incline all'offesa. Seppur nella assoluta inconsapevolezza “che le offese qualificano chi le fa e non chi le riceve”.

Anche Wilde sembra invitare quindi all'uso del Silenzio e dell'indifferenza come risposta più sensata, come sano mezzo di contrasto ad irragionevoli argomentazioni, ad esibizionismi invadenti, alla prepotente arroganza e alla rumorosa incompetenza.

Se non altro, per non perdere inutilmente il nostro prezioso tempo in dialoghi infruttuosi e dedicarlo invece ai dialoghi intelligenti.

In virtù di queste ragioni, il Silenzio - meglio se accompagnato dall'ironia - può essere una forza dirompente del sapere e del comunicare. Una elegante risorsa per tutte le occasioni. Una risorsa della saggezza e non certo una timida debolezza.

Da par mio, ho poco da aggiungere a questi due illuminanti consigli se non quello di applicarli spontaneamente da anni. Ma non per snobismo. Per puro menefreghismo.

Evviva Bonnefoy, evviva Wilde.

LA FORZA DELL'IMMEDESIMAZIONE

Mi è venuta in mente una cosa.

Oltre all'amore, all'altruismo, alla generosità e forse alla religione e all'idealismo, credo che potrebbe essere l'Immedesimazione a prevenire la cattiveria, a far evitare giudizi sommari, dichiarazioni ingenerose, atti ostili e di scherno.

Ad esempio.

Quando suoni il clacson ad un anziano al volante perché va troppo piano, pensa se lo facessero a tuo padre.

Quando offendi la mamma del bambino arbitro perché non ha fischiato un fallo al tuo bambino giocatore, pensa se fosse tuo figlio l'arbitro.

Quando rifiuti di prestare un minuto di attenzione ad uno che chiede un aiuto, pensa che un giorno potresti essere te a chiedere aiuto, in piena notte sull'autostrada.

Quando parli male di un ghanese e gli precludi i minimi diritti vitali, pensa se un tuo fratello dovesse trasferirsi per lavoro due anni in Ghana, sarebbe lui l'estraneo.

Quando nel lavoro maltratti un dipendente, approfittando della sua posizione subordinata, pensa se lo facessero a tuo figlio che te lo vedi la sera rincasare con niente entusiasmo ma solo tristezza.

Quando porgi il cappotto con superbia alla giovane guardarobiera, pensa se tua figlia un giorno facesse lo stesso lavoro. E pensa che tutte le figlie hanno una mamma ed un padre orgogliosi di lei.

E potremmo continuare all'infinito con gli esempi.

Mi è venuta in mente una cosa.

Se sei un padre, insegna a tuo figlio ad immedesimarsi. Vedrai, gli verrà di conseguenza la dote dell'altruismo. E non sarà cattivo né invidioso.

LO SCHIZZO

Quando Alberto Randisi mi ha chiesto qualche schizzo in bianco/nero per la sua bella pagina di Architettura Incisa ho avuto un momento di panico. Capisco che dall'esterno si possa immaginare che conservi un denso armadio di schizzi preliminari accumulati in più di trentacinque anni di carriera e quasi duecento progetti alle spalle. Ma niente di tutto questo, non è così.

Infatti i miei schizzi a tratto - rivolti solo ai progetti professionali - una volta fatti e sviluppati in disegni tecnici li accartoccio e li getto nel cestino. Non li conservo in album o taccuini, non sono un feticista. Sì, perché il senso dello schizzo è, per me, solo funzionale al fissarmi un'idea da elaborare. Assolto a questo compito non mi servono più e non mi interessa farli vivere di vita propria o iscriverli alla grande retorica del bello schizzo. Non credo che esista il bello schizzo o il brutto schizzo. E' un giudizio di sola estetica che lascio volentieri ad altri.

Sono dell'idea che lo "schizzare" sia una pratica autodescrittiva, una riflessione illustrata, un tentativo di visualizzare l'idea, di esplorarla attraverso un rapporto immediato tra mente e foglio.

E' la strada dove corrono i tentativi di avvicinamento all'idea, e come la corsa tra spermatozoi, solo uno arriverà in fondo, anche se durante il percorso qualcosa perderà e qualcosa prenderà.

In questa logica, lo schizzo è per me nient'altro che un atto intimo e autocomunicativo.

Da par mio, faccio schizzi con tratto pen, con lapis, con penna bic, con mini pen, con tutto quello che al momento ho tra le mani. E spesso mi viene di appuntarmi qualcosa sempre nei momenti più impensati o inopportuni: in treno o in auto (mi tocca fermarmi su qualche piazzola) o mentre pranzo (interrompendolo), al bar durante il cornetto e cappuccino (chiedendo alla barista una penna e un foglietto) o durante il dormiveglia.

Mi capita anche durante le lunghe passeggiate in campagna e nel bosco. E non dotandomi quasi mai di apparecchiatura idonea mi trovo spesso a dover usare, per forza di cose, la memoria.

Ma non vado in giro con taccuino e penna, devo sentirmi libero di non disegnare.

Questi qui sono gli unici schizzi sopravvissuti, ancora per poco, ai miei maniacali godimenti del buttar via. Ma solo perché si tratta di un progetto recente, attualmente in costruzione, e per il quale non ho ancora avuto modo e tempo di ripulirne l'archivio.

E meno male che li ho trovati. Sennò come avrei potuto riflettere velocemente e per la prima volta sul senso dello schizzo e, soprattutto, come avrei potuto esaudire questa gentile richiesta di Alberto Randisi.

ARCHITETTURA NUDA

Il mio primo avvento dentro l'architettura sotterranea risale alla prima infanzia.
Mio babbo, poco più che trentenne, in una vacanza romana,
mi aggregò ai suoi amici per una cena da Meo Patacca, mitico locale di Trastevere.
Scalette anguste sotto una volta a botte scendevano giù nel salone cantina,
con la luce appena sufficiente per non inciampare.
Una platea di sedie pieghevoli, tavoli e una vecchia pedana di legno
con sopra un'orchestrina romana e una ballerina in costume.
Si mescolavano profumi di vino, di sughi, di arrostiti,
misti a caciara e nebbia di fumo, nel mezzo del viavai di camerieri,
panzoni affamati e attricette senza futuro, tra buontemponi anni sessanta
in cerca di un Albertone da emulare o di un'Anita da salutare.
Sin da questa prima suggestione, mi ha sempre affascinato il sotterraneo,
tombe etrusche, catacombe, caverne nella roccia,
e cantine di campagna, dove anche i muri sanno di vino.
Tra le tante che ho visitato (a dire il vero, più da assaggiatore che da contemplatore)
di quelle moderne, questa cantina Paradiso,
mi è sembrata la più accogliente, la più familiare,
la più vera, la più sincera, la più popolare,
la meno artefatta, la meno pretenziosa,
la meno vanitosa, la meno egocentrica.
Qui si respira un'aria sana da vecchia provincia italiana,
ancora viva di "pane al pane" e di "vino al vino",
quella che non inganna e che se ne frega dei salotti del pensiero.
Perché in provincia, si sa, oltre che pensare c'è anche molto da fare.

Non è per niente facile fare bellezza sottoterra,
non c'è il paesaggio o il panorama che fanno da cornice
e che spesso rendono accettabili anche le "brutture".
E qui non c'è inganno, come in quelle architetture
da vedere solo da fuori perché "sotto il vestito niente".
Qui è lo spazio puro quello da vivere,
con i suoi contenuti e la sua scenografia,
dove non paga imbrogliare, camuffare o imbellettare,
e non c'è trucco che tenga.
Sottoterra è Architettura Nuda

Non è per niente facile fare bellezza sottoterra,
come qui, e renderla verosimile ad un vicolo di paese
sul quale si affacciano le case, anzi le stanze,
le cui finestre sono i colombari pieni di bottiglie.
Un cammino processionale lungo il Tempio del Vino,
un cammino fatto per stazioni
e ad ogni stazione una fermata d'assaggio,
e ad ogni stazione una sorpresa che ti aspetta.
Qui è proprio come in una tomba egizia o in un percorso precolombiano,
o meglio, in una "via vinum" dove alla fine
ci sembra, come bambini, di essere dei cercatori di tesoro.

Poi, a tutto il resto ci penserà il vino.

BUON ANNO, RAGAZZO DEL 2000

Ragazzo del 2000,
che non sei contento di vivere in una società
che ti spinge alla Bella presenza, prova a presentarti Sputando per terra,
che ti spinge alla Raccomandazione e al Favore di scambio, prova a non farne né ad accettarne,
che ti spinge ad andare Veloce per stare al passo, prova ad andare Lento per gustarti il tempo,
che ti spinge a salire sul Carro del vincitore, prova a lasciarlo passare tanto prima o poi torna vuoto,
che ti spinge a Consumare il superfluo, prova a limitarti al Necessario,
che ti spinge alla Diplomazia e all'Ipocrisia, prova a dire in faccia a tutti quello che pensi,
che ti spinge a rispettare le Convenzioni, prova ad obbedire solo alle Convinzioni,

Ragazzo del 2000,
che non sei contento di vivere in una società
che ti spinge a diventare per forza Qualcuno, prova a cercare di rimanere Te Stesso,
con umiltà e decenza,
Mi sembra la soluzione più sensata, credimi
Anche se ci vuole tanto tanto coraggio, per viaggiare contromano.

A CHI DEDICO QUESTA CANZONE

Di certo non
a chi parla sempre di sé, spesso perché nessuno parla mai di lui
a chi non ti ascolta mentre gli parli, perché sta pensando a quello che ti deve dire dopo
a chi ha una buona trama per un racconto breve ma sente l'esigenza di farne un romanzo
a chi non ha vizi e rincorre solo le virtù

Di certo non
a chi ambisce a diventare famoso, non potendo diventare bravo
a chi scodinzola dietro i personaggi "importanti" per far vedere che ci sono in confidenza
a chi, in tempi di carestia, santifica la povertà pur vivendo nella Grande Abbondanza
a chi disdegna l'autoironia e la modestia, ai falsi modesti

Di certo la dedico
a tutti i pipistrelli, considerati mammiferi dagli uccelli e uccelli dai mammiferi
e che per questa loro condizione indefinita, vivono il mondo con quasi nessuna certezza.

PEZZI DI MONDO DA RICORDARE

Tutto quello che ora ci manca ma che abbiamo avuto la fortuna di vivere.

Vecchia coppia provata, con l'asino e le ceste vuote

Bambini seduti in gruppo sulle scale della loggia

Anziana con bastone, senza più voglia di chiedere alla vita

Vecchi amici, o forse una volta nemici, sulle scale di casa e sulla panchina di legno sotto i manifesti necrologi, aspettando il desinare

Il sorriso dei bambini in piazza, dei quali chissà chi avrà continuato a sorridere

Il pescivendolo ed il pollivendolo e l'insegna di latta

Figura nera che scende il vicolo con tutta la pesantezza della miseria

Pezzi di strade vissute, dove il decoro non serve

Sacchi di grano da mandare al mulino. Asini e muli, gli unici compagni di viaggio

La neve che fissa il silenzio, uno sguardo anziano che guarda il silenzio

Compagni di cortile al tiepido sole di febbraio su sedie sgangherate

Mani e viso di rughe, mani maciullate dal lavoro come vecchie stoviglie consumate,

La cravatta sotto il gilet

Donna martoriata ma forse orgogliosa.

Anziana che cuce, anziano che la guarda senza attenzione,

Fonte della piazza, mamme e figlie

Uomo solo che cammina sulla neve assoluta

Piccolo cannocchiale sulla solitudine della bambina

Volti di nonne orgogliose della loro storia, volti di nonni consumati dal sole

Vicoli chiusi ed improvvise aperture, piazza Giuseppe Mazzini, anche qui

Cane sul sagrato a far la guardia a Dio

La Festa del patrono e gli uomini con la giacca, la banda in piazza, la processione, col prete, il carabiniere e la Madonna

Bambino che cammina da adulto

Primi passi sull'acciottolato alla mano della nonna

Vecchia stanchezza che aspetta la fine, sulle sedie del bar, passando ai figli la propria speranza,

Vecchi pensionati, avevo ventanni di meno e ora sono uguale a te

Calzolaio, sarto, farmacista

Al ritorno da un funerale

Bel viso di bambina che crescerà bella donna

Un corteo di matrimonio con il camion dell'OM

Vecchia stazione che non serve più

Guardare il paese da lassù, ma sognare oltre l'orizzonte

Piccolo che corre alla ricerca del futuro

CANZONE PER NOI, ARCHITETTI DI PROVINCIA

Per noi che costruiamo case e non grattacieli,
stalle e non fabbriche,
cortili e non piazze,
ambulatori e non ospedali,
piccole chiese e non cattedrali,
tombe e non cimiteri.
Per noi che non siamo adatti alle citylife,
che non siamo visiting professor in nessuna scuola americana,
che non scalpitiamo per passare alla storia.
Per noi che snobbiamo apertamente le archistars,
che non abbiamo tempo da perdere nei concorsi,
che non gonfiamo il pedigree con i renderings,
che siamo più inclini all'architettura costruita che a quella simulata, parlata e scritta.
Per noi che le scarpe di fango ce le sporchiamo davvero,
che non abbiamo perso il vizio di sputare per terra ogni qualvolta ci chiedono la bella presenza,
che parliamo il dialetto preferendolo all'inglese.
Per noi che rispondiamo al telefono senza il filtro delle segretarie,
che riceviamo i clienti al bar.
Per noi che non c'invitano mai ai convegni sull'architettura,
che non abbiamo un completo nero per andare alle feste,
che non portiamo mai cravatte,
che preferiamo il vino al prosecco e che nei salotti tuttalpiù ci giochiamo a carte.
Per noi che non vogliamo essere eccellenti,
che andiamo lenti e non stiamo al passo,
che ci nascondiamo all'ombra piuttosto che sotto le finte luci della visibilità.
Per noi che in maniera ostinata e contraria resistiamo alla globalizzazione.
Per noi che non sopportiamo i provinciali.

SEDUTO SU UNO SCOGLIO, A TIRAR SASSI AL MARE

Tra le poche cose che ho imparato dalla vita c'è che
su cento persone che conosci
ad almeno cinquanta, per motivi più o meno validi, stai sulle palle
e non disdegnano affatto di denigrarti e calunniarti ad ogni buona occasione.
Ad almeno venticinque sei più o meno indifferente,
il più dipende se non hanno bisogno di te, il meno se hanno bisogno di te.
Ad almeno dodici interessa la tua compagnia e spesso non capisci il perché
e forse nemmeno loro.
Ad almeno sette stai nei loro cuori, vuoi per l'antica amicizia
o per la curiosità di conoscerti.
Ad almeno cinque sei insostituibile ed indispensabile,
quasi sempre la tua famiglia.
Ad almeno uno rappresenti la vita e quello sei te stesso.
E meno male che ci salvano le piccole percentuali.
Basta, ora mi voglio un po' riposare.
Torno in strada, mi siedo a terra e appoggiando la schiena al muro guardo gli altri camminare.

IN MORTE DI UN AMICO

Ora è arrivato, quel vento
quel vento freddo che gela le mani
che porta via il tempo, per sempre
che mette le ganasce alle ruote
e non le fa ripartire
Quel vento gelido che non ha provenienza
né direzione alcuna,
a cui non c'è riparo
né fortuna che tenga
Quel vento gelido che raccoglie tutte le valigie
che porta via come un treno veloce
senza più fermate
Vento,
vento che soffi in questo pomeriggio di Marzo
vento che corri verso una notte fredda
senza più stufa che riscaldi
Ora solo cielo, nel buio inconsapevole
Ora non tira più vento
ora è passato,
Ora rimane solo il passato
che lascia quiete e dolore
bestemmie e preghiere
Ora una traccia di sorriso rimasto
che si fa consolazione